

Walter Homolka, Arnulf Heidegger (a cura di), *Heidegger und der Antisemitismus. Positionen im Widerstreit*, Freiburg im Breisgau, Herder, 2016, 443 pp.

di Gennaro Imbriano

«Alcuni atteggiamenti e lo sguardo che Hitler ha nei ritratti di questi giorni mi ricordano spesso te. Basta questo paragone a condurmi talvolta alla conclusione che Hitler è un tipo fuori dal normale». Così scriveva Fritz Heidegger nell'aprile del 1933 in una lettera indirizzata al fratello Martin. Il quale dovette apprezzare questo paragone, dato che era stato proprio lui, nel dicembre del 1931, a fare attento il fratello sull'«insolito e sicuro istinto politico di Hitler» e a consigliargli la lettura del *Mein Kampf*.

Nel volume *Heidegger und der Antisemitismus*, edito nell'ottobre 2016 per i tipi di Herder e curato dal nipote di Heidegger, Arnulf Heidegger, e dall'ebraista Walter Homolka, viene parzialmente pubblicata la corrispondenza che il filosofo di Meßkirch intrattenne con il fratello Fritz tra il 1930 e il 1946. È un carteggio molto prezioso, perché contribuisce – proprio come gli appunti dei *Quaderni Neri* scritti in questo periodo – a ricostruire con maggiore precisione gli elementi teorici che sostanziano la “svolta” di Heidegger dopo la stagione di *Essere e tempo*, e a ricostruire il decisivo quindicennio (poco

più) nel quale matura una nuova forma di pensiero.

Notevole è il fatto che essa sia elaborata in intima connessione con l'evoluzione della crisi weimariana. Heidegger ne segue febbrilmente le vicende. Tutt'altro che disinteressato alla politica, è nelle pieghe del caos repubblicano che riformula in senso *völkisch* il suo «gergo dell'autenticità».

Non si tratta semplicemente di attribuire a una rinnovata mitologia agraria il compito di salvaguardare la profondità della tradizione contro il pericolo della sua dissoluzione nei meandri dell'infernale e desertificata metropoli moderna («la forza rinnovata della nuova generazione deve venire dalla campagna», perché là, a differenza che nelle città, si è «a contatto immediato con il suolo e con la patria», scrive Heidegger il 17 dicembre 1930). Si tratta, piuttosto, di «custodire o ritrovare la forza naturale per essere all'altezza di questa gravida fissità tedesca» (18.12.1931), cioè di connettere la tradizione della *Heimat* al mito moderno della rivoluzione nazista, unico baluardo contro le derive dello «spaesamento» e dello «sradicamento dal suolo». Il fatto è che al nazismo compete una missione storica: «non si tratta più di meschina politica di partito — ne va piuttosto della salvezza o del tramonto dell'Europa e della cultura occidentale» (18.12.1931).

Tra il 1930 e il 1933, Heidegger si appassiona agli eventi della Repubblica di Weimar. Si convince del fatto che il partito di Hitler è «l'unica salvezza della patria» e va sostenuto con forza contro ogni reticenza che qualche «impaurito "colto"» solleva nella speranza di favorire «immobilismo e

mancanza di decisione» al fine di preservare l'irresponsabile tranquillità della propria «dimensione borghese» (02.03.1932).

Il cancelliere Brüning gli appare troppo debole, incapace di risolvere la crisi e di contenere le forze della disgregazione. Al fratello Fritz, che ne apprezzava gli sforzi per trascinare la Germania fuori dalla *impasse* politico-istituzionale ed economica nella quale era piombata, Heidegger contesta che ha raggiunto «meno di niente»: poco più che un «giocattolo nelle mani dei francesi», il cancelliere è «privo di responsabilità dinanzi alle forze e ai compiti dello spirito tedesco», doppiogiochista e debole con i nemici del Reich e rappresentante di «un ammicciare bugiardo verso Roma» (10-12.05.1932). Quanto al suo successore von Papen, Heidegger ne auspica la caduta e già nell'ottobre del 1932 prefigura quel cambio di guardia ai vertici dello Stato che si realizzerà due mesi dopo: «Schleicher sì — ma Papen no» (28.10.1932). E pochi giorni dopo la presa del potere di Hitler, Heidegger scrive che solo se gli «riuscirà di mantenere la posizione e di liberarsi dalla tutela di Papen», tutto «andrà bene» (04.02.1933).

Quest'ultimo, che pure aveva tentato di arginare l'avanzata delle forze democratiche, viene infatti liquidato come amico degli ebrei, i quali grazie a lui «hanno ricevuto impulso e si sono liberati a poco a poco dalla loro sensazione di panico nella quale erano piombati» (28.10.1932).

Gli ebrei, appunto. Nella stessa lettera del 1932 Heidegger scrive che essi sono espressione del «grande capitale», avere successo contro il quale «sarà difficile». Pochi mesi prima aveva scritto che occorreva diffida-

re della coalizione di centro e lasciare pure quel «rifugio tremolante alle donne e agli ebrei» (27.07.1932). L'antisemitismo di Heidegger esce da questo carteggio largamente confermato. E se prima della guerra il mondo ebraico è evocato – precisamente come accade nei *Quaderni Neri* – come il cuore del complotto contro il mondo germanico, dopo la guerra Heidegger, che pure non nasconde il suo disprezzo per gli ebrei («Qui tutto è poco bello. Dobbiamo prendere in casa la gente dei Lager [KZ-Leute]. Tutto è brutto e peggiore che al tempo dei nazi» [23.07.1945]), in una lettera del 1946 ridimensiona la *Shoah* chiamando in causa le vessazioni subite dai tedeschi dell'Est: il «terribile destino che si è consumato nell'est della nostra patria», infatti, «supera tutte le atrocità organizzate da delinquenti e accade indipendentemente – e sarebbe accaduto già prima – da ciò che noi “conoscemmo” tra il 1933 e il 1945».

L'antisemitismo di Heidegger possiede significative commistioni, a partire da questi anni decisivi, con gli elementi della sua filosofia, alla ricerca di una ridefinizione in chiave compiutamente storica dell'ontologia fondamentale già schizzata in *Essere e tempo*. L'ebraismo serve a Heidegger per condensare in un'unica «malaesenza» l'antefatto fondamentale della tendenza alla disgregazione propria del moderno. Una tendenza così radicata da essere all'opera ovunque. Nell'americanismo come nel bolscevismo.

Se dopo l'ingresso in guerra degli americani occorre guardarsi soprattutto da loro («La vera desertificazione della terra non è causata dall'essere russo [*Russentum*],

ma dall'americanismo» [18.08.1941]), è il bolscevismo, negli anni Trenta, a fare più paura. Weimar è lo sfondo storico-politico nel quale Heidegger matura la sua ontologia della salvezza dell'essere tedesco, minacciata dall'avanzata dei nemici del radicamento al suolo.

«Esiste oggi solo *una* chiara linea, che separa profondamente la destra dalla sinistra. Le mezze misure sono un tradimento. Se non adesso, dopo le elezioni gli otto milioni di comunisti daranno forse da pensare al “borghese”. E al ballottaggio che ci sarà saranno qualche milione in più» (02.03.1932).

Hitler diventa così l'unica salvezza: poco conta che il nazismo non sia in grado di aprire una nuova epoca storica e sia pervaso da volgarità propagandistiche e «goffaggini politiche»: pur segnalandone i limiti, l'adesione ai suoi principi deve essere piena e priva di reticenze (è cosa che emerge, chiarissima, anche nei *Quaderni Neri*): «malgrado tutte le aberrazioni e le spiacevolezze, bisogna restare legati a loro [*ai nazisti, Nda*] e a Hitler» (28.10.1932). Egli infatti cresce sempre di più come vero «uomo di Stato», che concepisce «il mondo del nostro popolo e del Reich» in perenne «trasformazione», schiudendolo finalmente «nell'ordine segreto dell'essenza tedesca»: così «chiunque abbia ancora occhi per vedere e orecchie per sentire e un cuore per agire viene trasportato e condotto in una vera e profonda eccitazione» (13.04.1933). Poco dopo Heidegger entra nel partito: «Ieri ho fatto il mio ingresso nel partito, non solo a causa di una intima convinzione, ma anche in ragione della consapevolezza che solo in questo modo è possibi-

le una depurazione e un chiarimento dell'intero movimento. [...] vorrei consigliarti di prepararti interiormente per un ingresso [...]. In questo momento non si può pensare a se stessi, ma solo all'intero e al destino del popolo tedesco, che è ora in gioco» (04.05.1933).

Heidegger si spinge così lontano perché solo Hitler, a suo modo di vedere, consente di superare le pastoie di Weimar, che «falli completamente di fronte al pericolo del bolscevismo – pericolo che i filistei di oggi ancora non vedono» (04.02.1933). E, poco dopo l'inizio dell'operazione Barbarossa, Heidegger scrive: «*La guerra comincia solo adesso. La brutalità della battaglia nell'est è certamente di dimensione "cosmico-storica"*» (20.07.1941). Eccoli, il nazismo di Heidegger: la missione storica della filosofia tedesca e della politica del Reich è la salvezza dallo spettro che si aggira per l'Europa, e che nella Germania weimariana minaccia di cambiare le sorti della storia del mondo.